Historia



Di Magi e Briganti, Vigliacchi ed Eroi

Crediti

Scritto e Illustrato da: Mirko Failoni
Editing: Mirko Failoni, Ariel Vittori, Laura Guglielmo
Grafica e impaginazione: Michele Paroli
Proofreading: Umberto Longhi

MANA PROJECT STUDIO

Prima Edizione e ristampe: Ottobre 2017 | Aprile 2018 | Febbraio 2019
Seconda Edizione: Aprile 2020

Nessun tasso è stato vestito in armatura per realizzare questo volume.
Per ora.

Historia: di Magi e Briganti, Vighiacchi ed Eroi è © 2020 Mirko Failoni.
Tutti i diritti riservati. La riproduzione anche parziale di qualsiasi materiale contenuto in questo volume senza il permesso dell'autore è proibito.

"...il rivoluzionario a volte non è altro
che il sovversivo a cui riuscì di vincere, non è forse vero?

Giammai vi sarà verità oggettiva, ché essa è un prima cangiante,
in cui ogne lato riluce differente a seconda del dove lo si guardi
e del lume che lo colpisca.

Chi vuol scrivere d'istoria deve girar quel prisma
che son tutte le verità,
affinché ne possa osservare tutte le facce,
colte in ogne luce."

Carolino il Savio

Indice

CAPITOLO I

Carolino il Savio 4
Ermello da Buchebuie 6
Torquato da Tanafonda 8
Adelaide da Rossariva 10
Principe Nestore 12
Guillermo Dorado 14
Brahima il Mistico 16
Apopi dei Sussurri 18
Muhur Khan 20
Il Mercante e il Magus 22
Bjorn lo Straniero 24
Desmònd il Paladino 26
Il Custode delle Ossa 28
Hermann Von Rott 30
De lo Arcimagus 32
Santa Plautilla 34
I Duchi Alocco e Pigmea 36
Ariuna e Lucille 38
Ranieri De' Porchis 40
Jamyang 42
Il Viandante della Fossa 44
Rolando d'Acquascura 46
Alderigo e Juan 48
Primus Consul Alistaire 50
Homar il Paziente 52
Placido Bentivoglio 54
Luscinia il Bardo 56
De Vicarus Mortificatorum 58
Il Tribuno delle Genti 60

CAPITOLO II

Città Miniera di Buchebuie 62
Ossarium 64
Nidialti 66
La Tana del Verme 68
Il Furto della Pietra 70
Salso Nero 72
La Resa dei Conti 74
I Miracoli del Sangue 76
L'Ultimo Viaggio 78

Ringraziamenti 80

Carolino il Savio

Carolino il Savio mi chiamano. Poscia detto, chi son io?

Fui molte cose invero: studioso, alchimista, un consigliere del grande Khan, un pellegrino che a lungo travagliò, uno straniero d'ogni terra.

Nacqui nel Grande Impero sotto Kuhuchin-Khan, padre del grande Muhur-Khan. La famiglia mia era abbiente, ché mio padre fu mercante di seta. La dolce madre mia, c he Dio l'abbia in gloria, se n'è andata quand'ero ancor infante per incurabile morbo.

Vissi i miei anni di giovinezza solo con la servitù, ché mio padre raramente restava a lungo nella casa in cui lo spettro di mia madre lo tormentava, sovente in viaggio verso luoghi che, credevo io, mai avrei veduto.

Fuggii dalla casa patria, e viaggiai in lungo e in largo per l'Impero in cerca d'avventure, con le straordinarie forze della giovane età.

Durante quegli anni trovai l'impiego di scriba per un alchimista, che m'insegnò i rudimenti dell'arte di mescer rimedi e pozioni.

Non volli mai esser mercante, con gran dilusione del povero padre, ché di seta e di contratti mai fui versato; tuttavia presto mi trovai a vender merce di natura differente: la mia conoscenza, la mia penna, il mio consiglio.

Gli anni passarono, ed il grande Kuhuchin-Khan tornò tra l'antenati suoi, t ra le stelle del firmamento delle Grandi Distese. Suo figlio Muhur-Khan gli successe al trono.

Fu durante quegli anni che conobbi l'Imperatore. Col tempo diventai per lui fidato consigliere, oltreché Alchimista di corte. In veste d'ambasciatore e di cronista vidi luoghi e personaggi lontani; conobbi popoli magnifici e terribili ed altri ancor umili e di gran cuore.

Quando l'età avanzata fosse stata fardello inclemente, avendo a lungo viaggiato, sperai di ritirarmi a vita privata, nella tranquillità dei monti per l'ultim'anni che mi restano, col mio caro amico e compagno d'avventure Jamyang.

Eppur tuttavia, l'ombre di guerra si fecero lunghe all'orizzonte, e Muhur-Khan chiese a me d'esser ancora l'orecchie e l'occhi suoi nelle vicende che stavan per accadere ad Ovest, ché nell'Occidente son rispettato e ormai riconosciuto.

Pensai di rifiutare, ma poi l'onestà con me stesso mi s'impose, e capii che non per tutti è serbato il destino di morir nel proprio letto.



Ermello da Buchebuie

Le Città-Miniera della Fossa Verde vivon di fragili equilibri: da sempre contese da parti alterne,
ché la terra ricca e ferina rende famelici l'opulenti mercanti della Confederatione,
così come i Signori dei feudi d'Oriente.

M'attrista 'l pensier di genti, di popoli ignari dei giuochi del potere, che s'arrabattan
per un pezzo di pane o per aver dimora in cunicoli che vedan anche fosse
per poche ore al giorno un pallido raggio di sole.

Buchebuie n'era l'archetipo. Era la più grande di tutta la Fossa ed ancor più ch'altrove
la lotta per emerger dal buio era selvaggia ed impietosa.

Ermello fu l'esempio di chi s'è costruito da sé, creandosi spazio tra la marmaglia.
Crebbe nelle sotterranee vie di Buchebuie, tra le prepotenze di chi non ha che tracotanza
e violenza per elevarsi al sopra dell'altri. Certo è che non avesse forza e prestanza d'Orso
per primeggiare, ma dalla sua avea la agilità de' movimenti e la scaltrezza d'intelletto.

Il Consiglio cittadino per anni avea sol giocato un ruolo ulteriore nelle intestine lotte tra famiglie,
senza porvi freno alcuno, sfruttando a vantaggio della famiglia propria le posizioni
e quei privilegi dati loro dalla carica.

Già Ermello era rispettato dalla gente quand'era un giovine, ché la sua Banda riportò l'ordine nella
comunità dove pria corruzione e sotterfugio regnavan incontrastate: un ordine fatto
di leggi arbitrarie, di timore reverente, eppur sempre d'ordine si parlava,
e di qualcuno di cui non potea esser discussa l'autorità.

Diede alla sua Banda il rigore militare che distingue il manipolo di soldati da un crocchio
di manigoldi: chiamò dei mastri d'arme mercenari ad insegnar lui ed ai compagni suoi l'arte
del brandir la spada, del tirar con l'arco, ma soprattutto la disciplina.

Il Consiglio lo nominò Conestabile di Buchebuie.

Altre risorse dovean sostenere l'ascesa di Ermello e la sua città.
Risorse quali la miniera di Tanafonda. Il Consiglio cittadino non poté né volle opporsi.

La conquista riuscì, ed ogne resistenza fu soffocata: Tanafonda fu sottomessa,
ed ivi Ermello si stabilì con i suoi uomini.

Si sa, guerra e sangue portan ricchezze, ché le bare non han tasche ed i morti non reclaman
gli averi loro. Mai pace, però, ché i caduti han famiglie ed amici che reclameran vendetta.



Torquato da Tanafonda

Diceva il saggio: non voler bene né male ai mercenari della guerra e dell'amore,
perché essi non t'odiano né t'amano.

Torquato da Tanafonda nacque nella guerra, e su d'essa costruì la sua vita, ché tra colonie terricole
è d'uso portar come bottino li schiavi, ed egli giovane cucciolo inerme quale era,
valea una buona borsa d'oro nelle Terre Lontane.

Preso in gabbia, piccolo e lacero, colto da furia bruciante uccise la guardia con artigli e zanne,
ché lo stolto ebbe l'ardire di svillaneggiare la famiglia sua, morta nella battaglia.

Li altri schiavi, trascinati dall'ardore del piccolo ribelle, seguiron di gran lena.
Si sollevò la rivolta, molti riusciron a fuggire, e del giovane eroe, Torquato, nemmeno l'ombra.

Per anni viaggiò studiando le straniere prodezze belliche, imparando quel che le terre lontane
avean d'insegnargli, e le voci sui suoi viaggi echeggiarono tra le gallerie delle Colonie.

Tornato in patria la leggenda del suo peregrinare era già cosa nota,
e si sa che la gente abbisogna d'eroi.

Fondò la Fratellanza, una compagine di soldati le cui gesta van oltre le terre conosciute,
al cui comando liberò la terra sua natìa dal nemico.

Li conoscon tutti, però, come la Fratellanza dei Vermi, in memoria della presa di Tanafonda,
durante la quale scavaron gallerie così profonde che poteron loro entrar dal basso nel centro
della guarnigione nemica, facendo poltiglia delle truppe dell'invasore.

Lo sconfitto Ermello da Buchebuie, prima di esser impiccato disse:
"Come potremmo noi vincer contro costoro, che han la disciplina dei soldati, e l'onore dei vermi?"
Di Ermello rimane un tappeto, dal candido pelo pregiato.

Nell'anni a venire Torquato, con l'ausilio di Ranieri, suo vice ed amico e straordinario geniere,
riconquistò Forte Bufera dai briganti che l'avean occupato e ne restaurò i saldi seppur antichi bastioni.
Il castello venne quindi ribattezzato dai suoi soldati "la Tana del Verme",
di cui Torquato venne riconosciuto come legittimo signore.



Adelaide da Rossariva

Attento a te figliolo, ché 'l nascer povero è un errore che l'abbienti non ti perdoneranno.
Rammenta loro che, sotto la sfoglia d'oro, la natura resta miserevole e mortale.
Per tal cagione essi se ne voglion affrancare: dimenticando ed odiando il poveraccio e lo straniero.
Ch'essi dissipano l'illusione ch'elli sian speciali più che meramente fortunati.

Rossariva, nella Fossa Verde, fu un pacifico e florido, sebbene piccolo,
borgo di pescatori sul Fiume Rubino, affluente del Grande Aterium.
Lì viveva Adelaide, col suo consorte Croilo ed i suoi figli Valerio, Marco, Filoteo e Massimo.

Questo è 'l triste racconto della sua tragedia:
"La vita scorreva placida e tranquilla a Rossariva,
nessuno avea mai avuto interesse di conquiste in quelle zone selvagge di boschi e gole di roccia.

Almeno finché giunsero i soldati del Regno, che in cambio di miseri oboli
ci occuparono in nome della Fede loro.

Dissero d'una Profezia de' tempi antichi, d'un luogo sacro scoverto in quelle terre.
Dissero de l'Ossarium. Il dissidio si fece violento: i soldati risposero con la violenza,
e tutto fu un bagno di sangue.

Croilo morì quel giorno, e di noi mi rimase solo l'anello nuziale.

Con pretesa di buon cuore sgombraron noi vivi, portandoci nell'accampamenti
fatiscenti ai sobborghi delle città di frontiera.

La gente c'odiava, temeva vendetta, ci vedeva stranieri in terra loro.
Diversi, senza fede né dignità; dignità di cui peccai troppo, provando di guadagnar onestamente
un tozzo di pane pei quattro figli miei. Nessun tuttavia volle darmi mansione di sorta,
e quei che fecero mi diedero miserie.

I figli miei s'ammalarono, e io fui incapace di salvarli. I due più piccoli periron poco dopo.
Non mangiai per aver le medicine per almeno due di loro.

A nulla servì, ch'anche l'ultimi amori miei se n'andarono lasciandomi sola.
Adelaide morì là con loro, quel giorno."

Così, morti tutti i figli suoi, stravolta di furia e dolore, se n'andò.
Toglier ogni motivo di vivere è periglioso, ché crea mostri senza remora né paura alcuna.
Per i più costoro son poveri disgraziati, per altri son risorse.
Dicon che il Mastro Nero la prese con sé, e ne fece sua adepta.

Dopo il primo incontro non la vidi più, ma temo che seguir l'orme del Rolando portar pace non puote.
Non all'anima sua, almeno.



Il Principe Nestore

A Salso Nero si puote trovar ogne genere di mestiere, o bene, sapendo a chi dimandare.

Nell'Orfanotrofio del Bassofondo di Salso Nero crebbe Nestore.

Il rettore, un ratto miserevole e senza cuore, era d'uso impiegare i cuccioli più piccoli nelle saline ad empir sacchi, ed i più grandi nei vicoli, a svuotar saccocce.

Niuno era versato in quest'ultimo mestiere come il giovane Nestore, che nel Quartiere dei Mercanti facea incetta di borselli rigonfi di moneta sonante degli opulenti mercanti di passaggio.

Ei fu fin da giovane ben voluto da tutti nel Bassofondo, ché con le ricchezze accumulate negli anni tanto fece per la gente e per l'orfanelli tutti, che considerava suoi fratelli e che mai abbandonò.

Un dì, nel refettorio dell'orfanotrofio, durante la mensa, il ratto spirò, soffocando nel pasto suo. Nessuno seppe mai come: ché fu l'unico a esalar la vita quel giorno, pur mangiando lo stesso rancio dell'altri. Non lo piansero in molti e la gente del Bassofondo, e l'orfanelli con loro, decise che a prendersi cura dell'Orfanotrofio dovesse essere Nestore in persona.

Egli accettò di buon grado, con il sorriso sornione che i cuccioli e le donne tanto amavano. Per ciò la gente lo battezzò "il Principe degli Orfani".

Da quel momento e nell'anni Nestore continuò ad accrescere la sua fama, al punto che il Podestà di Salso Nero, Paddath, lo invitò alla sua magione.

Il nome suo, tuttavia, non era ancor cosa nota al di fuori di Salso Nero.

Non pria del furto de l'Ambra Sacra.

Mesi dopo che l'Ossarium fu scoperto, gli studiosi del Tempio, accompagnati dai Guardiani di Desmònd al comando del Feldmaresciallo Van Rott, trovarono una pietra d'ambra, in cui un gigantesco insetto, creduto dell'era degl'Antenati, era rimasto intrappolato.

Alcuni dicean che, grazie alli Miracoli del Sangue dei Mortificati, la Chiesa avrebbe potuto destare l'Antenati stessi, altri che al sol tocco l'Ambra donasse giovinezza e vigore a chi la teneva. Nestore non si dimandò cosa fosse verità o diceria, seppe però per certo che Paddath avrebbe reso ricco chiunque l'avesse a lui portata.

Partì solo, di notte ed in segreto da tutti.

Tornò, con una sacca piena di cimelii, ed una pietra d'ambra. Il nome del Principe Nestore giunse financo all'orecchio di Femore III.



Guillermo Dorado

Rodelia, Città dei Mastri Artigiani, da cui l'opere d'arte più fini al mondo provengono.

Costruita sulla riva del grande Lago Clausus, la città è ricca nel commercio, poiché di tutti l'artigiani
de 'l mondo conosciuto, pochi rivaleggian con quelli di Rodelia: orafi, fabbri, ingegneri,
sarti della Libera Città furon da sempre lo vanto e la merce più preziosa.

A fondar la ricca Gilda dell'Oro e del Gioiello fu la famiglia Dorado,
più d'un secolo pria del mio tempo.

Sebbene si dica che l'arte di lavorar l'oro scorra nelle vene della famiglia da sempre,
mai nessuno fu pari a Guillermo.

L'abilità sua era tale che l'oro dei gioielli suoi parea esser liquido,
muoversi e cangiar tra le mani di chi l'osservasse, e tutti nella città lo conoscevano.

La famiglia spinse affinché egli prendesse le redini della Gilda, e così molti altri di lui colleghi,
che altro non avean che non fosse ammirazione e rispetto per l'arte sublime sua.

Purtroppo per la famiglia e per chi in lui riponesse speranza nel rappresentar la Gilda,
non quella vita Guillermo disiava.

Silenzioso, placido, spesso assorto; rapito da un amor che nessun potea lui strappar via:
Guillermo era solo per l'arte sua.

Provaron invano a proporgli in sposa ottimi partiti e figlie d'artigiani importanti al fin d'aggrandire
il già fulgido lustro de la grande famiglia Dorado. "In vita un solo matrimonio è permesso",
disse, ed egli avea già sposato 'l mestiere suo.

Tutto ciò che Guillermo volesse si trovava nel suo modesto, gremito di ferri ed ordinato laboratorio,
e raramente egli volle lasciar Rodelia. Una missiva inaspettata, tuttavia, lo spinse a partire sua
sponte, bruciante d'entusiamo come mai pria d'allora era stato, e con tutti i ferri del mestiere
al seguito: Paddath, Podestà di Salso Nero, gli chiese di lavorar per lui uno scettro da Magus,
incastonato della Perla Buia, il leggendario tesoro della città.

L'amore può esser d'apparenza differente di cuore in cuore, ma non cambia invero
nella sua stessa natura, tra ossessione e felicità.



Brahima il Mistico

Delle Terre Lontane ancor conosciamo poco.

Nel lontano Sud i regni dei primati, alcuni scritti dicono, si estendon a perdita d'occhio,
ben oltre le grandezze delle terre ch' appaion a noi familiari nelle carte.

Da quei regni venne un misterioso figuro, dal nome di Brahima , chiamato da taluni "il Mistico"
e da tal altri "il Pellegrino".

Venne visto la prima volta nel quartiere del Bassofondo a Salso Nero, portando un bastone
che dicevan essere una reliquia d'osso, decorata d'arcane scritture.

Il nome suo cominciò a volar di bocca in bocca dopo che, raccontava la gente, avea guarito
la zampa zoppa d'un povero mendicante, che lo seguì da lì in poi nel suo peregrinare.

Nei mesi apparve sovente in altri villaggi, in lungo e in largo per tutta la Fossa,
predicando la Pace e aiutando i bisognosi.

Gli accoliti del primate continuarono ad aumentar di numero, dieci dicevano taluni, cento tal altri.
Non riuscii a conoscer nulla di certo sul conto suo, ma seppi che la gente della Fossa parlava di lui
come si parla d'un santo.

Si diceva avesse guarito la vista d'un cacciatore, ch'avesse salvato una madre dalla morte per parto
e ch'avesse scacciato un morbo da una miniera.

Quel genere di leggende che fan storcere 'l tartufo alla Chiesa ed a Sua Santità.

Ebbi modo di parlar con il cacciatore guarito dalla cecità, e confermò quel che si mormorava:
egli doveva essere un Magus, perché niente di terreno potrebbe far nulla di simile.

Nessuno dell'altri Magi a cui potei dimandare mi seppe, o forse mi volle,
dir nulla sul conto suo, ahimè.

Il cacciatore mi disse, pria che me n'andassi, che Brahima, partendo,
gli chiese di porger i saluti suoi al "Cronista dal viso grinzito".

Nessuno potea dir dove fosse, nè dove sarebbe comparso.

Si sparse la voce che l'Inquisitori del Tempio fossero alle frontiere per trovare il Pellegrino
ed io son invero propenso a credervi, ché mai vidi nessun contendente, nella fede e nello regno,
guardar l'avversario di buon occhio.



Apopi dei Sussurri

Tra profumi d'incensi e di spezie pregiate, tra l' vociare e le stoffe colorite del grande bazaar di Calìda, lì trovai Apopi, chiamata la "Mercante dei Sussurri", tra l'alti scaffali e i preziosi tappeti.

Dalle Terre Lontane Apopi arrivò dapprima nella città di Calìda, ove stabilì quella prima sua bottega. Rarità esotiche venute da lontano, uniche nel loro genere, potevan esser comprate da lei.

Unitamente alla straordinaria qualitade delle merci, dell'aspide non si potea negar l'uso perfetto de la favella, capace d'incantare con la melliflua intonazione ed il sibilo leggero che carezzava l'orecchio di chi l'ascoltava.

Alcuni mormoravan d'Apopi che fosse capace di insinuarsi ne' pensieri per saper di te ogne segreto, ma è risaputo che 'l talento appare all'inetto come un dono soprannaturale più che frutto di studio ed esercizio, ché l'invidia lo trova conveniente per non nuocer alla stima che s'ha di sè stessi.

Non stupirà di certo niun lettore di saper ch'Apopi dei Sussurri e Paddath di Salso Nero entraron presto in affare.

Nell'anni Apopi aprì botteghe in tutte le più ricche città, viaggiando tra l'una e l'altra per parlar di contratti e di commerci con i ricchi ed i potenti.

Grazie al carisma magnetico, al potere del soldo, alla capillare rete di conoscenze sua o alla mera fama, in breve Apopi s'accorse d'aver dalla sua le merci più richieste dai signori tutti e dai potenti: informazioni.

Non è mistero che 'l mercante venda quel che 'l cliente suo richiede, e che non è proprio del mestiere schierarsi dall'una o dall'altra parte.

Apopi dei Sussurri fu l'esempio perfetto del pensiero mercantile: quel che gli Inquisitori chiedon di sapere, costerà loro quel che 'l Mastro Nero vuol conoscere, e così via discorrendo, senza schierarsi dall'una o dall'altra parte.

Invero, poco di quel che le veniva detto dai compratori non l'era stato già sussurrato da qualcuno d'altro ma, riportando le parole sue: "solo ascoltando con due orecchi s'ha la certezza della verità". In ciò risiedeva il potere d'Apopi: i sussurri suoi furon sempre veritieri.

Si sa che la verità sia 'l veleno per chi trama segreti, e che noi tutti, potenti o umili, ricchi o miserabili, di segreto n'abbiam qualcuno. Come pure l'orso più possente temeva 'l morso della minuta serpe, tutti temean di veder violato lo scrigno de' loro segreti, di cui Apopi avea ogne chiave.



Muhur-Khan

Spesso mi fu difficile distinguere qual che fosse 'l consiglio giusto, ché quel ritenevo il meglio per l'amico Muhur, sovente non lo era per il mio Khan.

Non è semplice regnar su un impero esteso come 'l suo e ispirar l'obbedienza a popoli diversi e sovente rivali, ma Muhur vi riuscì.

Egli da sempre amò la pace, ché riteneva la fratellanza de' le genti esser indice della grandezza d'un Impero.

Muhur capì che, per fortificare il regno suo, la pace interna dovea aver precedenza sulle guerre che per generazioni la famiglia sua portò ai popoli confinanti, conquistando terre come spinti da fame insaziabile.

Strinse accordi di non belligeranza coi territori vicini, e s'occupò d'unificar le genti dell'Impero sotto una stessa bandiera, una identità comune.

Alcuni dei vecchi patriarchi dell'antichi clan lo accusaron di debolezza, di esser irrispettoso delle antiche tradizioni guerriere dei loro popoli e lo sfidaron sul campo di battaglia, marciando da ribelli verso 'l palazzo.

Non credo fosse protegger le tradizioni l'uopo de' lor sedizione, bensì mera sete di potere e sangue. Macchinando inganni, il Khan parve ritrarsi verso le montagne ed ivi attirò i traditori, superiori in forze d'un terzo de l'armata, in una gola sui cui declivi eran posizionati i soldati suoi, in attesa.

Quando la prima metà dell'esercito nemico superò l'entrata della gola fece precipitar, grazie alla polvere nera, la gragnuola di massi sulle truppe nemiche, e ne tagliò in mezzi le fila: una metà chiusa nella gola, l'altra ai piedi dei costoni, troppo lontana per poter sperare di conquistar le muraglie di roccia su cui l'esercito dell'imperatore li aspettava.

Dall'alto piovvero nugoli di frecce e frane di massi sul frammentato e terrorizzato esercito ribelle. Combatteron valorosamente, i nemici di Muhur-Kahn, per quanto fosse loro possibile, ma infine vennero sottomessi.

Il perdono venne concesso a tutti i soldati che accettassero di giurar fede al Khan. Ciò non si potè dire dei comandanti ribelli: un per volta perirono sotto la sciabola mortale dell'imperatore stesso.

Muhur-Khan mostrò che a volte per far durar la pace bisogna pria vincer la guerra, ché la sete di potere e sangue sovente non s'ha modo di placare se non con l'esempio più terribile.



Il Mercante ed il Magus

Paddath arrivò a Salso Nero ancor giovine. Poche sono le strade escluse a chi non ha scrupolo, se pronto a sopportare il fardello delle proprie azioni sulla coscienza.

Si indebitò fin alla pappagorgia per poter costruire la fortuna sua: comprò una nave, sulla quale stipava giovani, vecchi, donne senza distinzione alcuna; venduti come schiavi nelle Terre Lontane, in regni di cui financo io udii mai nemmeno 'l nome.

Nella Fossa spesso le diatribe su chi dovesse aver di diritto un campo o un rigagnolo sfocian nel sangue, coi perdenti razziati dai vincitori.

Non fu diversa la presa di Tanafonda da parte di Buchebuie, che segnò per Paddath la svolta decisiva: più di metà della povera gente nella grande città miniera venne uccisa, o venduta in schiavitù, e lui ne fu 'l compratore.

Col capitale che ne ricavò saldò ogne debito rimanente, e ne fece buon frutto, comprando un pezzo alla volta 'l mercato delle saline di Salso Nero.

Con l'aiuto di Apopi, esportò quel sale prezioso fino gli angoli del mondo, al punto che il Khan in persona ne volle far scorta.

Divenne ricco al punto che i nobili di tutti i regni sentiron parlare del palazzo suo, costruito a sua immagine ed istoriato d'oro.

Paddath non volea restar solo mercante, ché la ricchezza che accumulò oramai non gli arrecava più piacere alcuno. Volea lasciar l'impronta, aver voce in capitolo sull'eventi del mondo. La politica gli parve l'unica via.

Grazie alla sua influenza, per dieci anni fu eletto Podestà di Salso Nero.

ma ancor non gli bastava. Conobbe la Maga Ni-Shung durante uno dei suoi viaggi alla corte di Muhur-Khan, e fu lì che le propose di far parte della corte sua in veste di Gran Consigliera. Seppe che a Salso Nero niuno avrebbe potuto più revocar lo status di Podestà al batrace che avesse al suo servizio una Maga com'era Ni-Shung.

Ella accettò, ma ad una condizione: la Perla Buia di Salso Nero, su uno scettro degno di lei c he l'avrebbe portato.

Paddath comprò la perla da Rudolfo, altro ricco mercante suo rivale, per una nave piena d'oro, prezzo ancor risibile per l'unicità della Perla Buia, nera come 'l peccato e grande come 'l cranio d'un Rodeliano.

Alcuni dicon che Rudolfo fu convinto solo dopo che suo figlio, rapito da misteriosi briganti, venne salvato da Paddath, che ne pagò l'impossibile riscatto. Curiosa coincidenza, senz'altro.



Bjorn, lo Straniero

Poche terre sono inospitali come l'Isole di Kaldjord, nel freddo Oceano Settentrionale:
poco più che rocce e alberi, sovente innevate e sempre ventose, l'Isole offrivan ben poco di cui vivere.

Eppure delle genti ancor più dure vi si stabilirono eoni fa, ed ancor l'abitano oggi,
vivendo di pesca e dei beni che razziavan dalle navi sventurate che traversavan l'acque gelide.

Bjorn l'Orso nacque là, sull'isola di Seloy, e vi crebbe forte e fiero.

Nel villaggio tutti conoscevan Bjorn, la cui forza e coraggio dicevano venissero in dono
dagli dèi stessi della tempesta, così come la sua sicumera di giovane.

Lo Jarl Havar Hvalrosson, possente e rispettato saggio di stirpe Tricheca, nominò l'Orso
capitano in seconda della nave del di lui figlio Olaf.

Olaf non sopportava Bjorn, l'arroganza e la fortuna sua gli eran insostenibili, e da figlio unico
qual era non poté neanche di veder un altro rivaleggiar con lui per la stima del padre e del Clan intero.

Una notte, Olaf ed un manipolo d'altri strisciaron fin al giaciglio di Bjorn, lo ammutoliron
con un bavaglio e dopo averlo battuto lo legaron col sartiame, buttandolo fuori bordo,
tra i neri e freddi flutti.

Bjorn non seppe mai chi fu, in quell'ultimo istante prima d'esser gettato fuori bordo,
a mettere in segreto tra le zampe sue una lama.

Riuscì a liberarsi dalle corde ma, dopo aver nuotato disperatamente per giorni aldilà d'oge speranza,
dovette soccombere alla fame ed alla stanchezza,
abbandonandosi all'idea di spirar solo nel tetro mare notturno.

Si risvegliò in una capanna, di nuovo legato, ma tra genti diverse:
i Clan del Deserto Bianco l'avean trovato morente sulle rive dell'oceano.

Riscattò la sua libertà combattendo, ché sapea che le genti dure rispettan la forza,
e lui n'avea da vendere.

Bjorn cambiò, crebbe in lui la convinzione che gli dèi volean che andasse nelle terre calde a sud,
per trovare il posto che gli spettava.

Con i guerrieri che lo seguirono, decise di protegger le traversate dei mercanti in cambio del loro soldo,
ché capì esser molto più fruttuoso l'aver ad ogne traversata le monete sonanti di cento clienti,
piuttosto che una sola volta l'averi di cento cadaveri.



Desmond, il Paladino

Ei fu Sir Desmond, Maresciallo de' Boule-Terrière, Paladino dell'Ordine dell'Ossa, ottavogenito di piccola famiglia patrizia de le marche di confine. Come ultimo cucciolo, fin da infante due parean le strade a lui riservate: la Croce d'Ossa e 'l monastero, o la spada.

Entrambe l'impugnò.

D'entrambe ei fu fulgidissimo esempio.

Sotto 'l Custode Femore III assurse al rango di Paladino, al comando dei guerrieri personali di Sua Santità chiamati i Guardiani.

Quanta fede nei Salmi, tanta obbedienza Desmond avea per i comandamenti del Custode, al punto che mai discusse l'ordine datogli.

Ristabilì l'ordine nel Regno durante la Congiura dei Sette, schiacciando l'armate rivali senza proferir parola, senza dimandar spiegazione.

Fece bruciare sul rogo purificatore, purgando 'l mondo dal sangue traditore, tutti i Sette Duchi, e esiliò le di lor famiglie.

Tra d'essi perfino un lontano cugino suo, Sir Petar de' Boule-Dogue, finì catturato ed infine sulla pira per zampa sua, senza che vi fosse da parte di Desmònd esitazione alcuna.

Il tradimento dovea esser punito con l'esempio massimo, accioché l'altri che tramassero di distrugger la pace che per cent'anni avea regnato sotto la guida della Chiesa, conoscessero il tremendo destino serbato ai traditori.

Tuttavia, vidi un cane differente l'ultima volta che l'incontrai.

Riuscii a leggere nell'occhi suoi lo stremo di non porsi questioni, d'obbedir anche quando si tratta di macellare popolani che difendon la casa loro, le proprie radici e le proprie famiglie, in terre senza Signori con cui dover trattare, o eserciti di cui temer rappresaglia, ché di giustificar questi fatti alla sua coscienza non poté venire a capo.

Mi confessò tutto ciò, con la promessa che n'avrei parlato solo dopo che l'ossa sue fossero a riposar nelle cripte del Tempio.

Dall'amarezza delle sue parole riconobbi un soldato, uno zelota, la cui fede fu incrinata e forse tradita.

La fede cieca, anche se scevra di malizia, non fu mai buona fede.
Essa è costellata di innumerevoli dilemmi, di una lunga cerca e di scarne certezze.
La Fede non è verità e risposte, ma domande e dubbi.



Il Custode delle Ossa

Ei fu Femore III, Custode delle Ossa durante l'eventi che riguardaron la Fossa Verde, lo cui nome in giovinezza fu Mastinio Partenopio.

Figlio d'Agenore Partenopio, già Conte Palatino di Nochenburgo e fratello maggiore del Custode delle Ossa Sacro II, a cui Agilulfo succedette.

Da ormai innumerevoli generazioni la famiglia avea legato con nodi forti le proprie radici a quelle della Cittadella Sacra, in cui 'l Grande Tempio sorge, al punto che altri due delli Custodi passati, Perone V e Sterno VI, portaron in gioventù lo cognome dei Partenopio.

Puote dirsi con certezza ch'io sia ormai trapassato quando Femore III leggesse questi scritti, che sia per vecchiaia o per punizione pel peccato di bestemmia nei di lui confronti.

Quand'io mi convertii alla fede delle Ossa e rinunziai al vecchio nome mio, difatti, non fu certo a quel che rappresenta codesta Chiesa ch'io giurai fedeltà, ché della salvezza dell'animo non s'interessa. Giurai fede al misticismo profondo della confraternita dell'Indicanti, ch'il nome deve al Custode Indice IV, che due secoli fa predicò 'l distacco dal potere temporale per curare quel ch'era 'l vero ministero del Tempio, lo ministero spirituale.

Lo regno suo fu invero breve, ché abiettamente avvelenato perì a sette anni dalla di lui nomina, ma la potestà sua spirituale ancora oggi attraverso noi perdura. Ed è ad onor del vero che scrivo queste parole, ché 'l mestiere mio non è quello del cantore Luscinia, le cui storie edulcorate, piene d'0rpelli e di romanze, servon ad allietare l'animo dell'avventori alticci delle locande cittadine.

Io son storico, e rispettato per questo, perciò terrò fede ai patti con me stesso e con chi mi succederà, ché 'l dovere nostro è quel di diffonder la verità, cosicché li figli ed i figli loro non ripetan li misfatti nostri.

Femore III fece ciò ch'era 'l bene per lo Sacro Regno, a scapito di ogn'altro che non sia parte dello stesso. Un amico, lo cui nome volle ch'io non riportassi, mi contò d'aver visto un ringhio sul muso di Femore III mentre chiamava a raccolta il Concilio quel giorno in cui, durante la cena, gli riferiron de la scoperta di Santa Plautilla, e che provò un lento brivido su tutta la groppa.

Temete chi non ha da render conto de le scelte sue, ché titoli o vesti da soli non renderanno mai un uomo migliore di quel che già sia, e ricordate che 'l rosso del sangue spicca ancor più fulgido sulle vesti più candide.



Hermann Von Rott

Sire Hermann Von Rott fu 'l primo de la famiglia Rott ad aver titolo nobiliare, ché le sue origini furon tutt'altro che patrizie: primo di quattro cuccioli, il cui padre fu ciabattino e la madre nutrice.

Durante la Congiura, servì sul campo come sergente sotto 'l Duca Von Behrmann, ché 'l portamento marziale suo l'avea sempre reso naturalmente adatto al comandare. Ivi si distinse per l'ardimento ne la pugna e per l'abilità tattica, per mezzo di cui, anche in ristrettezze di numeri ed in condizioni difficili, fece valer la scarna truppa sua come dieci volte quel ch' era davvero.

Le gesta che gli diedero fama vengon da la presa di Forte Lacustre, arroccato su d'una cascata a dominio del lago a valle. In venti valorosi partiron di notte sotto al suo comando, armati dell'attrezzi dei rocciatori e poco più.

Risaliron la cascata e la parete di nuda roccia, e poi le alte mura, fino alle porte borchiate e 'l ponte levatoio. In venti presero le porte, e le difesero col sangue e coll'acciaio, ché il resto dell'esercito era in attesa, pronto ed armato. Fu 'l primo, Hermann, a salir sui bastioni, e fu l'ultimo a lasciarli, privato dell'occhio dal fendente d'una picca.

Grazie all'ardore del Rott la fortezza capitolò, risparmiando invero molte delle vite che si sarebbero infrante come flutti sui solidi bastioni.

Da allora Hermann sedette nelle tende dei consigli di guerra, accanto ai nobili ed ai potenti, fin alla conclusione del conflitto, ché l'opinione sua era tenuta in alta considerazione. Sconfitti i congiurati e bruciate l'ossa loro, le terre dei traditori furon ridistribuite tra i nobili, e con sua sorpresa Forte Lacustre venne assegnato al comando suo, e gli fu conferito il Ducato.

Tornato dalla guerra nell'umile dimora patria, prese con sè i genitori suoi insieme al fratello e le due sorelle, e li portò nei possedimenti ch'avea conquistato per sè.

Diede all'anziani genitori una vecchiaia serena ed agiata, badando che avessero tutto ciò che poté dar loro fin la fine dei loro giorni.

Fece scriver sul loro mausoleo: "Amati genitori, il cui nulla che possedettero lo diedero pei figli loro. Semplice è pei ricchi esser generosi e dar cento dinari d'oro, ché mille volte quelli ne rimangon nei forzieri. Voi compraste col risparmio d'una vita l'arme che mi protessero in battaglia, e che io mai vi seppi ripagare."



De lo Arcimagus

Per esser Magus occorre il fine pensiero del filosofo, l'astrattezza dell'artista e de l'ecclesiastico lo zelo, e Sigfrido avea d'ognuna di tali qualitade tremenda ubertà. Però, sopra tutto, spesso servon le finanze d'un Duca per far sì che un Magus accetti di prender carico della formazione d'un allievo.

Per legge dei Magi un solo accolito per Magister si può prender con sè, ché la dedizione necessaria ad insegnar ad un giovine come trattare l'Arte e come non esser perduto nel potere della stessa non permette distrazioni.

La famiglia di Sigfrido non era abbiente abbastanza, ché la casta di cui facea parte non era certo dei Rapax, ma la mente sua brillante fece sì che un Magus, un capro sconosciuto, lo prendesse con sè.

Partirono, e per vent'anni il giovine Sigfrido non vide più la casa sua. Una volta preso in consegna l'apprendista, il Magus per dieci anni deve insegnar li rudimenti dell'Arte, per permettergli di perfezionarli col tempo a venire. Finito il periodo d'apprendistato, per dieci anni ancora l'apprendista viene considerato legato al Magister suo, anni in cui dovrà studiar l'Arte e perfezionarne un aspetto, sebbene seppur col titolo di Novizio venga di fatto considerato un Magus a tutti gli effetti.

Finito il Noviziato, il Magus non dipende più dal Magister suo, e può a sua volta prender con sè apprendisti.

Sigfrido tornò dopo tanto tempo nell'Isole Aviane. Le famiglie della casta dei Rapax, ignare o dimentiche del giovine Airone che partì dall'Isole venti inverni prima, lo riconobbero in fretta, talché divenne consigliere d'una delle famiglie più influenti dell'Arcipelago tutto: i Pellegrini.

In breve tempo le famiglie cominciaron una fredda lotta per accrescere 'l proprio potere ed accaparrarsi i servizi del Magus. Egli fu abile a nutrir le speranze d'ognuno, senza mai conceder terreno, finché i crediti accumulati non lo portaron, per la prima volta nella storia tutta, ad esser ufficialmente riconosciuto e nominato Arcimagus dell'Isole Aviane.

Sigfrido dimostrò quanto sciocco sia pensar di qualcosa che sia impossibile, ché con la dedizione e la caparbietà persino chi fu destinato a sottostare all'ordine prestabilito puote romper lo schema ed invertir le parti, fino ad arrivar sul piedistallo a cui tutti guardan col capo alzato.



Santa Plautilla

Plautilla nacque in un piccolo villaggio di confine nel Ducato di Vesterre.

In ogne paese, grande o piccolo che sia, c'è quasi fosse bizzarra tradizione della natura,
un abitante che tutti conoscon per la sua stranezza, alle volte nel corpo, altre nella mente.

La povera Plautilla era conosciuta col nomignolo di "Passaciarlando", ché fin da cucciola
parea parlar con nessuno, o forse con sé stessa, mentre vagava per le strade del paesello.

I poveri genitori non sapevan che farne di lei, ché la gente la guardava con sospetto e con scherno,
e la sua condizione parve con l'anni che passavano peggiorar di continuo. Diceva di sentir voci
e di veder cose che niuno vedeva parlarle dal buio e dall'angoli in cui nessun posa mail lo sguardo.

Un giorno, misteriosamente, la poverella sparì nel nulla.

Taluni disserò che se n'era partita, altri dissero che i malvagi spiriti dei boschi della Fossa Verde
l'avessero presa con loro, altri ancora che fosse morta.

I genitori di Plautilla non seppero che fare: avean dell'altri figlioli a cui badare, figlioli sani e adatti
a lavorar nei campi, e non poteron permettersi di ingaggiar qualcuno che la cercasse.

Passaron mesi penosi, in cui le flebili speranze si spensero, ché la disgraziata non avea le facoltà
per poter sopravvivere da sola.

Anche i genitori la diedero per morta.

Tuttavia, nell'inverno dell'anno successivo, accadde l'insperato: Plautilla tornò al villaggio,
trascinando dietro di sé un osso, antico di secoli, di dimensioni tali
che nessun animale conosciuto potea aver lasciato.

La gente cadde in ginocchio, pregandola di perdonar la loro mala fede, ché non era follia la sua,
ma benedizione di Dio, che tramite l'emissari suoi le parlava nell'orecchie.

Lei a malapena li sentì, farneticando parole sconnesse con lo sguardo acceso e febbricitante
di chi ha varcato da lungo tempo quel sottile confine tra la sanità e la follia.

La notizia si sparse veloce ed arrivaron l'emissari del Tempio,
che la ghermirono perchè li adducesse donde la Reliquie proveniva.

Niun seppe come, ma Plautilla scoprì l'Ossarium,
mettendo in moto eventi che la sua semplice mente non fu capace di comprendere.



I Buchi Alocco e Pigmea

Alocco da Rocciaguzza e la consorte sua, Pigmea di Boscofitto:
Ambasciatore ed Ambasciatrice dell'Isole Aviane nel Sacro Regno,
furon giuocatori cruciali nell'eventi che precedettero le dispute sulla Fossa Verde.

Figli di famiglie di spicco un tempo rivali, entrambi fieri rappresentanti della potente famiglia loro,
che l'Aviani chiaman "Rapax", fin da pulcini furon istruiti nelle arti della Dialettica,
della Caccia e della Guerra.

Grande fu il loro merito in patria, e i cantori aviani, famosi nelle terre tutte, cantan di loro la storia.
Una storia d'amore, di faide secolari che la forza dell'unione solamente riuscì a placare.

Ma lasciate ch'io vi racconti quel che gli aedi non canteranno.

Una storia di intrighi, di bubulii cupi e minacciosi, d'occhi color dell'ambra tra le fronde scure,
di rostri puntuti e d'artigli affilati, di sangue e silenzio nella notte buia.

Perché si sa che la pace mai fu, e mai sarà, cosa a buon mercato.

Tra le casate dell'Isole Aviane il buon sangue correva solo quando quello cattivo non scorreva.
La famiglia di Pigmea, della casta dei Rapax come quella di Alocco, era vista da quest'ultima
con occhi diffidenti, ché le dimensioni ridotte e i legami d'alleanza con le caste inferiori in passato eran
per l'antica famiglia d'Alocco onta inaccettabile. La matriarca della famiglia era Gertrude,
nonna d'Alocco, che certo non fu quella figura che da cuccioli dava carezze e biscotti.

Ella fu la prima ad uscir di scena. Vista la veneranda età, non era certo più l'aviatrice d'un tempo,
e raramente volava a lungo o con venti forti. Tuttavia in una notte di tempesta, fu vista picchiar
verso 'l basso, sugli scogli neri e puntuti. Il corpo martoriato riaffiorò due giorni dopo, in un'isola più
a Sud. Venne riconosciuta per l'anello che portava sui nodosi artigli e fu riconsegnata alla famiglia,
che la seppellì con tutti l'onori dovuti.

Nei due anni successivi le due famiglie vennero colpite da lutti continui,
sguarnendo le fila dell'oppositori al matrimonio loro.

Da quando le lor famiglie s'unirono, la loro sfera d'influenza s'espanse
fin a toccar l'interessi dell'Arcimagus Aviano.



Ariuna e Lucille

C'è chi s'abbandona al destino che per nascita gli fu serbato senza provare ad affrancarsi, adattandosi allo stesso ed illudendosi della sua ineluttabilità.

Per Ariuna e Lucille il destino era lo stesso toccato alle figlie dei ricchi per secoli pria di loro: sposar qualche giovine figlio di famiglia abbiente, a sugello di un legame duraturo.

Il fato volle farle incontrare.

Il padre di Lucille, Amilcare della famiglia de' Gheppi, s'occupava di commerci. Egli conobbe il padre di Ariuna, Ulzii, di nobile stirpe di linci dell'Impero del Khan, durante uno dei suoi viaggi di gioventù. Da allora tra i due vi furon ricchi scambi per i decenni a venire.

L'anno in cui le due si conobbero, Ulzii disse alla figlia Ariuna che per la stagione calda avrebbero avuto ospite un socio suo in affari dall'Isole Aviane con cui il commercio fioriva da anni, e che sarebbe stato compito suo d'intrattenerne la figlia.

Amilcare d'altro canto disse alla figliola che l'avrebbe dovuto seguire durante il suo viaggio ché, seppur figlia femmina, avrebbe un giorno ereditato il commercio del padre col suo futuro consorte. Lei s'intristì, ché 'l sogno suo era di far l'esploratrice come il leggendario Alderigo, e pur tuttavia non poteva ritrarsi dal dovere suo e non potè che accettare. Nessuna delle due giovani, in principio, parve felice del viaggio che si parava lor innanzi, ma non appena si conobbero, capirono d'esser in sintonia. Lucille non avea visto mai una distesa di terra sì ampia, con praterie e montagne a perdita d'occhio, ed Ariuna amava lo spirito giuoioso e candido della sua nuova amica, e l'invidiava per la libertà di salir così in alto nel cielo da veder oltre l'orizzonte.

Un giorno, al termine dell'estate i padri loro dovettero partire per breve tempo. Di soli tre giorni dissero, così che potessero accordarsi per la protezione dei loro averi con un mercenario straniero di nome Bjorn.

Ariuna e Lucille non persero tempo: fuggirono via dai loro padri, assieme, verso l'orizzonte e verso la libertà d'esplorare 'l mondo, senza obblighi e senza futuri mariti padroni che nessuna delle due voleva.

Loro furono le guide nostre atraverso il Deserto Bianco.

Esse rinunciarono all'agio, preferendo la libertà.

Il destino, figli miei, per quanto ostile sia la realtà, non si compie da sè, ma lo si crea con le scelte nostre.



Ranieri De' Porchis

La famiglia di Ranieri ha origini nella Fossa, ché 'l padre Gualtiero lavorava in miniera con un ruolo ben specifico: scavar gallerie. La madre era tuttavia di salute cagionevole e s'ammalò, e fu per questo 'l padre suo decise che, per aver salva la di vita di lei, dovesse portar via la consorte coi figlioletti dal pertugio umido che era la loro tana nella cittadina sotterranea.

Armi e bagagli, partiron per Rodelia, la città dell'artigiani, ché Gualtiero trovò impiego d a un lontano cugino che viveva là.

Ranieri già da cucciolo s'interessò al lavoro paterno, ché per scavar roccia sovente s'usava la Polvere Nera, importata dall'Impero. Ranieri n'amava 'l suono, sentir vibrare 'l torace e la terra quando deflagravan le micce, la sensazione d'energia potente, imbrigliata a guisa dei Magi, per farne prodigi.

Ranieri potè studiar ingegneria, lavorando come apprendista per Ramòn, della Gilda dei Genieri, e con dedizione e passione divenne del campo il massimo esperto.

Sentì un giorno che il condottiero di nome Torquato era in città per concluder affari con la Gilda dei Sarti, a cui commissionò pittoresche divise per la compagnia d'arme sua.
Ranieri avea udito storie sul conto del giovine Tasso, e non s'immaginò quel che sarebbe avvenuto.

Torquato in persona si recò a fargli visita: "Arrivò fino l'orecchie mie, Mastro Ranieri, che niun come Voi sia esperto nell'uso della Polvere Nera. Son qui per chiedervi di lavorar con me, in cambio di tutto ciò che abbisognate per continuar li studi vostri, e d'un soldo degno del vostro genio. Vedrete 'l mondo al mio fianco, e potrete lavorar con quel che più v'appassiona".

Ranieri accettò, ed il resto è storia.

Egli perfezionò i rozzi mortai che la Fratellanza avea comperato dai mercanti dell'Impero, facendone bombarde ed archibugi, prodigi di tecnica bellica tuttora impareggiati da armata alcuna. Il giovane e focoso Torquato ed il più posato Ranieri divennero amici, oltre che compagni d'arme.

Il cinghiale fu nominato Vice Capitano della Fratellanza. Non vi fu decisione nell'anni che vennero che Torquato abbia preso senza consultar il fidato amico, ché dove l'istinti più bassi e feroci ebbero 'l sopravvento sul giudizio suo, Ranieri fu sempre pronto a riportar la ragione.



Jamyang

In lungo ed in largo viaggiai pe' le terre tutte.

Vidi le gondole pei canali di Salso Nero e camminai nell'umidi boschi della Fossa Verde.
M'affacciai dall'alte rocce della Grande Capitale dell'Isole Aviane a guardar l'Oceano
e traversai l'impietoso altopiano del Deserto Bianco.

Ad ogni momento t'ebbi accanto, Jamyang, dolce e taciturno amico mio.

Quest'opera ti sia dedicata, ché non fossi stato al fianco mio giammai avrei veduto quei luoghi
così lontani e selvaggi, che li occhi miei non ardiron nemmen di guardare.

Ti trovai ch'io ero ancor giovine ed in forze, e tu un infante, venduto come fossi merce. Ti riscattai
per salvarti dal destino misero che t'aspettava, ché il tuo sguardo dolce e dignitoso, sotto quei ciuffi
di pelo che ti celavan li occhi, non chiedeva nulla, e sopportava il duro lavoro di girar la mola che,
seppur così giovine, t'era stato assegnato.

Ti comprai a poco, come si compran le stoffe più umili, ché 'l non aver favella venne scambiato
col non aver intelligenza da quell'individui miseri incapaci d'altro che non d'esser privi di scrupolo.
Ti vidi crescere nell'anni, e dalla mia stessa altezza t'elevasti fino a diventar l'animale più grosso
e robusto che mai ho avuto modo di vedere.

Anche se non parlasti mai ho imparato a capirti, amico mio, ché con un solo sguardo ed un sol gesto
mi sai dir più di mille e mille parole ancora.

Infaticabile come nessuno, ti vidi marciar per ore nel Deserto Bianco: nemmeno tra la neve
e la tormenta, ove financo le guide nostre parean allo stremo delle forze, proferisti lamentela alcuna,
spesso portando le mie vecchie e tozze ossa sulle tue possenti spalle.

A te dedico l'opera mia, ché ti so al mio fianco sempre fintanto che la fine de' giorni miei mi sia sul capo,
e mi rende felice 'l fatto che, sebbene io non abbia nè moglie ad aspettarmi nè figli ad accudirmi,
non ne senta mancanza.

A te, Jamyang, lascerò tutti l'averi terreni che mi restano: che ti possan servire a viver il resto
dell'anni tuoi nella tranquillità che meriti, pria che ci si possa ritrovar tra le stelle del cielo infinito.



Il Viandante della Fossa

Di Alcibiade non si seppe mai molto: vagava nelle foreste della Fossa già quando Torquato era cucciolo, e fu sempre lo stesso a detta della gente.

Quando egli arrivava in un villaggio, le osterie gli offrivan cibo e bevande, ché tutti sapevan che dopo la cena, intorno al focolare, avrebbe raccontato con la sua voce cavernosa storie d'ogne parte della Fossa, dei villaggi lontani nell'entroterra della foresta, delle città di confine della Confederazione e del Regno, o della grande Salso Nero.

Alcibiade viveva con poco, ché i boschi eran casa sua, la terra 'l suo giaciglio, le fronde e le stelle 'l tetto sulla sua testa.

Aiutava la gente per quel che poteva, facendo da guida ai viaggiatori, ché si dice conoscesse ogni sentiero ed ogni paesaggio a memoria.

Ei fu per la gente della Fossa quasi parte della terra stessa, un guardiano girovago di quelle selve. La storia che m'accingo a narrare è quella che, nella Fossa, ormai tutti conoscono, raccontata agli infanti come favola per insegnar loro il coraggio e la bontade d'animo.

Durante la presa di Tanafonda da parte d'Ermello, Alcibiade era là, a cercar di capire come potesse aiutar la povera gente della disgraziata città a fuggire dall'orrori di guerra e schiavitù. Potea far poco, invero, ché quando 'l sangue ribolle, ebbro dei fumi della battaglia, chiunque non sia amico vien preso per nemico, ed un alce morto non poteva aiutar niuno.

Caso vuole che 'l giovane Torquato si ribellasse, alimentando la rivolta tra i prigionieri. Alcibiade decise d'agire, e prese con sè tutti quei che potè radunare, guidandoli tra gli oscuri sentieri frondosi verso la salvezza.

Oggi le voci dicon che Alcibiade sia uscito dalla Fossa, per andar verso l'Est, nessuno sa perché o dove sia diretto.

Torquato e Tanafonda non dimenticaron mai dell'aiuto di Alcibiade durante quei giorni di sangue, tanto che su una dell'entrate alla città una targa d'argento recita:

"Ad Alcibiade della Fossa

che nell'ora più triste et oscura
fu guida dei fuggiaschi ribelli,
coraggiosi e senza paura,
ch'opposero artigli ai nemici coltelli."



Rolando d' Acquascura

Rolando d'Acquascura, quando l'incontrai mi disse:
"Per risparmiar l'inferi della guerra al mondo terreno,
son pronto al sacrifizio del mio paradiso in quello superno".

Nacque da un tagliapietre, crebbe come il padre suo, i suoi cuccioli
avean ancora gli occhi color turchese quando la guerra lo raggiunse.

Dovette partire, e si battè per terre che non gli appartenevano,
per un Signore che di lui non avea interesse alcuno.

La guerra finì con un sontuoso banchetto e un segno di pace per chi vestiva di seta,
ma fu la disfatta per chi avea marciato nel fango.

Tornò, sfregiato e stremato, al piccolo villaggio di confine dov'era casa,
dov'era il cuore suo e la sua famiglia.

Non trovò nulla, se non l'acre odore di morte e di cenere.

Imparò che financo un occhio cieco può versar l'amare lagrime e giurò vendetta,
giurò castigo per i potenti infami che gli inflissero non morte rapida e violenta, ma vita sofferta.

Ora lo chiamano il Mastro Nero, capo delle spie della Confederazione,
che del Sacro Regno maledetto, della Chiesa e dei signori crudeli voleva solo la disfatta.

Rolando sapeva che non ci son santi tra nessuna delle parti,
ma nonostante questo preferì il male minore, quella parte che poteva ancor essere salvata.

Durante la Congiura dei Sette fu accusato di cospirar con i ribelli, e per questo il nome di Rolando
fu temuto al punto che una taglia da render ricchi pende tutt'oggi sulla testa sua.

Nel corso dell'anni a Rolando furon imputate congiure e delitti terribili, di cui molti non commise
affatto. Ma lui non se ne dispiacque, perché volle che tutti gli ingiusti temessero 'l nome del Mastro
Nero, ed in cuor suo gioiva che nessun sapesse quanto a fondo scavassero per davvero,
distratti dalle storie assurde sul suo conto, quelle nodose radici ch'eran le trame dell'ombroso felino.

Alderigo e Juan

Vidi quel quadro nella Gilda dell'Oro e del Gioiello quando visitai Rodelia.

Il famoso esploratore Alderigo, di famiglia di mercanti pellicani, e Juan, petauro,
fondatore della Gilda dei Cartografi, furon due figure cruciali per lo sviluppo de' rapporti secolari
che intercorron tra Rodelia e l'Isole Aviane.

Volando nel becco d'Alderigo, Juan potè far le prime mappe de' la Fossa Verde: furon loro
ad aver i primi contatti con le Terre Lontane, e da quei tempi innanzi tra l'Aviani e i Rodeliani
vè un'alleanza salda e profonda, per cui in cambio della protezione degli Aviani e del libero passaggio
nei loro porti, Rodelia fornisce le migliori opere che le minute ed agili zampe dell'artigiani suoi
posso produrre, ché l'Aviani non han la manualità per compier quelle prodezze tecniche.

Vissero oramai più di tre secoli fa, ma il loro nome e le loro scoperte sopravvissero loro fino ad oggi.

Spesso s'ha paura e diffidenza per il diverso ché si pensa le differenze
sian ciò che ci rende superiori all'altri.

La storia però c'è maestra, come sapean Juan ed Alderigo, e c'insegna che messe al servizio l'une
dell'altre queste differenze ci permetton di far i più grandi progressi per la nostra società.



Primus Consul Alistaire

"... Vi dico, cugino mio, che son assai impensierito dalla sorte che mi serba il futuro.
Il Magus che s'è recentemente stabilito in città, Alistaire, sta prendendo potere
in modo sorprendentemente celere.

Ancor mè misteriosa la fortuita serie d'eventi che lo riguardan da vicino,
ché nulla pare stia facendo per acquisir potere nel Concilio dei Consoli.

Potere che pare tuttavia piovergli tra le zampe.

Come sapete, la nostra Accademia è vanto cittadino da oltre un secolo e, dopo la prematura dipartita
del nostro amato Rettore Paride, il prestigio e 'l lustro che un Magus le avrebbe dato sembrò
la più giusta scelta.

Come ben sapete, non è permesso ai Magi di concorrer per cariche politiche,
ché l'interessi e l'Arte Magica non van d'accordo.

Orbene, non concorse a nulla, perché il Concilio gli chiese se volesse far l'onore di esser il nuovo Rettore.
Qualche mese dopo, sfortunatamente, un terribile incendio divampò nell'Accademia, ed il Console
Olderico, responsabile della sicurezza cittadina, non arrivò in tempo per soccorrer li studenti,
ché i cancelli della caserma dei Vigiles rimasero bloccati. Tuttavia il Magus si trovava in loco,
ed usando l'Arti sue salvò quei ch'eran ancora imprigionati all'interno.

La folla lo acclamò a gran voce. Il "Capro Salvatore", lo chiamavano.

Fu qualche notte più tardi che l'orgoglioso Olderico fu trovato a pender per il collo dal balcone suo,
suicida.: la nota che lasciò fece pensar che il senso del dovere mancato e del disastro sfiorato
per causa sua l'abbiano ucciso.

Conobbi Olderico, e nonostante fosse un orgoglioso giammai diede segno di tale debolezza,
e so per certo ch'era un ovino tutto d'un pezzo, di quei che non avrebbero lasciato il mondo da codardi,
ma che avrebbero riparato ad un errore, ch'errore suo non fu e non avea portato conseguenze gravi, in fondo.

Fatto sta che la città volle che Alistaire prendesse 'l posto suo, pregandolo ed incensandone le gesta.
Nove mesi son passati da quando il forestiero Magus giunse fin qui, e già siede al Concilio.
Che dovrei fare secondo Voi?..."

Dalla lettera del Primo Console Isidoro da Montetorto a suo cugino Adalberto di Città dei Venti,
scritta il giorno che spirò, d'inaspettato infarto.



Homar il Paziente

Dieci anni orsono il Custode Femore III si recò in viaggio nell'ignote Terre Lontane, e fu durante quel tempo che conobbe Homàr il Paziente: ricco banchiere di antica famiglia, pensatore e filosofo.

Venne organizzato per l'occasione un gran festeggiamento con le personalità del regno, quali i nobili ed i mercanti più ricchi ed influenti, affinché potessero far la conoscenza del Custode, acché ognun di loro potesse strappar promesse ed accordi col teocrate.

Durante il banchetto, e dopo d'esso, la discussione tra Femore III ed i nobili commensali fu de' massimi sistemi: filosofia, morale, religione.

Tutti i commensali parean d'accordo col Custode, alcuni d'essi persino parvero cambiar l'idea loro per sembrar più in sintonia, financo contraddicendo sé stessi di frase in frase quando ce ne fosse bisogno.

Il Custode s'accorse della faccenda e prese ad annoiarsi, ché non v'è discussione con chi s'ostina a non pensare col proprio cervello, o con chi ti vuol dare la ragione degli stolti.

Homàr prese a parlare, dopo aver a lungo auscultato le vuote parole dei commensali. Femore III s'illuminò: Homàr non volea accondiscender ad ogni sua parola: avea perfin da ribattere, rispondendo per le rime ad ogn'obiezione ed ogne precedente discorso che fu pronunciato.

Haqir, ch'era presente seppur giovine, mi disse che mai ebbe modo d'assistere ad una tenzone dialettica simile. Da una parte e dall'altra arrivavan stoccate e parate, finte e contromosse a cui solo Apopi, avrebbe potuto tener testa. Dopo ore di dibattito, Homàr parve quasi metter nell'angolo Femore III.

Costui s'interruppe, e disse ad Homàr: "A Nochenburgo abbisogno d'un banchiere dal pensiero chiaro come voi. Venite, e vi prometto che non avrete di che pentirvi e farò sì che niente vi manchi.". Homàr accettò la sua proposta, incuriosito dall'esperienza di veder terre lontane.

Ben si sa che nell'interesse v'è poco che rassomigli all'onestà, poiché tutti i buoni mercanti sanno che nell'esser accomodanti si rischia assai men che dire la parola propria.

Tuttavia ogni buon capo sa che è assai più conveniente aver consiglieri onesti che accomodanti, ché il compito loro è l'aver un proprio punto di vista.

A chi si mostrò scettico su Homàr, Femore III rispose:
"Nessun dubiti di lui, ché seppur rettile, porta Ossa sul dorso suo."



Placido Bentivoglio

"Banchetto Placidesco" è ormai forma popolare per descriver un pasto squisito, e ve n'è ben donde, vi dico.

La leggenda dell'amico Placido ormai è conosciuta ben oltre le terre del Regno, ché per anni lavorò per questo e l'altro nobile, cucinando pietanze d'una bontade che 'l vocabolario non ha parole bastanti a descrivere.

Anni orsono, per dispute territoriali, tre Duchi del Regno radunarono i loro stendardi, pronti a contender col sangue la terra disiata. Niuno tra loro fu pronto a ceder d'un passo dalle proprie posizioni, e 'l primo sangue venne presto versato. Femore non poté permetterlo, ché la guerra interna crea vuoti di potere che in troppi s'apprestano ad empire.

Ei chiamò a sé i contendenti, tenendoli occupati al tavolo delle trattative, pur non riuscendo a cavarne nulla fuorché 'l procrastinare l'inizio della guerra intestina. Loro non sapevano che il Custode avesse incaricato Placido e l'aiutanti suoi, abili Lemuri, di approntar un banchetto.

A Femore servì tutta l'abilità diplomatica per badare che i tre non se ne andassero per potere comandar le truppe sul campo, e vi riuscì per oltre sei mesi: Placido era all'opera, e checché se ne dica, mesi d'attesa valgon l'esperienza di saggiar quel che cucina il Maestro dei Mastri Cuochi.

La trattativa non poté proceder più, ché i tre non avean più nulla da dire, se non che 'l campo di battaglia li aspettava per risolver la disputa come l'onor chiedeva.

Il Custode dimandò loro d'unirsi per il banchetto, quella sera. Riluttanti ed impazienti di tornar ai loro castelli, dovettero accettare, ché non si può declinar l'invito a cena di Femore III.

Quel che accadde dopo fu maraviglioso: tali prelibatezze furon servite, tale fu la giuoia d'esperir quei manicaretti, che i tre Duchi si commossero, ricordando i tempi in cui nei loro palazzi facean banchetti invece che concilii di guerra. Fecero la pace, ed il conflitto fu spento sul nascere, grazie alla lenta ma nondimeno sapiente arte culinaria di Placido.

Da allora è d'uso nel Regno di mangiar sempre prima di trattar di politica.

Vidi Placido quando visitai Nochenburgo, ché condividiam la fede nei predicamenti di Indice, e mi disse d'esser preoccupato. Avea visto 'l lucore d'un occhio osservarlo dal buio, nell'ultimi tempi, e sebbene io l'avessi rassicurato che niun gli vorrebbe male, vi confesso che temo che la fitta ragnatela dell'eventi possa financo averlo avviluppato.



Luscinia Il Bardo

Dell'arte di scriver storie molti ne fecero mestiere. Fate attenzione, tuttavia,
ché non tutto ciò ch'è scritto acquista valore di per sé.

Serve attenzione, dovizia di ricerca ed investigazione, perché senza arrivar fino alla radice dei fatti
c'è 'l rischio di creare distorte percezioni di quel che invero fu 'l tempo di cui si racconta.

Luscinia fu della parola un mercenario, un bardo. In veste di onesto ed imparziale storiografo,
devo ammetter che mai ebbi modo di auscultar voce più musicale della sua, nel canto.

Ciò non significa, d'altra parte, che sia giusto raccontar favole così povere di verità storiche,
ché il popolo, purtroppo, è propenso ad ingollar come verità qualsiasi storia che lo prenda nelle viscere,
che gli parli alla pancia più che all'intelletto.

Molto più facile, difatti, è accasciarsi all'ombra dell'ignoranza, prendendo per vero ciò che c'è offerto
così facilmente, poiché c'illude di conoscere i fatti, sebbene ci vengan date solo parole vuote. Penoso
invece è lo scavar tra la melma di dicerie ed opinioni per arrivar a trovare le ben più preziose verità.

Sono persuaso del fatto che Luscinia, vista la fama di cui gode, delle sue capacità d'affabulare
chi l'ascolta e della suadente voce, potrebbe cantar di ciò c'accade veramente, aiutando l'ingrato lavoro
nostro, aprendo l'occhi dei poveri che non poteron permettersi il lusso dell'istruzione delle lettere
e del fare di conto. Purtroppo non mi fu dato il dono del bel canto, e per questo delego alla penna
ed alla scrittura quel che la voce non può.

Maraviglioso sarebbe se tutti sapessero leggere e se tutti potessero comprendere il potere della cultura
e della scienza!

Tuttavia, mi duole confessare che, per come conosco la natura dell'animali tutti,
temo che anche quel giorno troveremmo dell'individui, seppur senza l'arte canora di Luscinia,
venditori di fandonie e falsità, atti a raggirar i pigri ignoranti in favore dell'interesse proprio.

Incontrai nella vita umili contadini dalla mente vivida e curiosa, amanti del conoscere seppur poveri
nei mezzi, e parlai con ricchi ignoranti, alcuni perfino istruiti, che preferirono il sonno della ragione
all'esaltante ma più impegnativa e costante ricerca della conoscenza.

Ho imparato che l'ignoranza, ahimè, altro non è che un atteggiamento.

Dall'arte sapiente di **Laura Guglielmo**



De Vicarius Mortificatorum

Odo Due Vite, alcuni lo chiamano.

La prima delle vite sue fu quella dell'arme, a cui dovette il soprannome di Odo il Sanguinario. Atroci furon i misfatti perpetrati da Odo e dalla compagine sua di bestie, ché nelle terre di frontiera, così come nei più remoti villaggi della Fossa Verde, niente poté opporsi alli armati suoi, i Terribili Trenta. Con la fasulla promessa di tener al sicuro da razzie e briganti i villaggi in cui incorsero, i manigoldi si rivelaron essere forse peggiori delle minacce da cui giuravan di protegger la povera gente.

Tuttavia, Alcibiade della Fossa seppe delle crudeltà del Sanguinario e viaggiò fin dov'era Torquato e la Fratellanza, chiedendo l'aiuto suo e de' soldati al suo comando. Torquato prese con sé un manipolo di trenta dei migliori uomini, armati d'archibugi, spade e scudi, e partì con Alcibiade alla volta del villaggio, lasciando l'esercito all'ordini del Ranieri.

Trovaron Odo ed i trenta una notte, intenti a far bagordi ed a gozzovigliar nell'osteria del povero villaggio ch'avean occupato. La sentinella fece appena in tempo a suonar il corno d'allarme c he 'l piombo dall'archibugio di Torquato ne strozzò lo squillo.

I Trenta usciron di corsa, arme alla mano, pronti a punir tosto lo sciocco ardimentoso c he osasse alzar l'artiglio sugli sgherri loro.

Si trovaron però davanti una fila ordinata d'archibugi, che all'unisono fecero fuoco, empiendo di fumo l'aria e facendo poltiglia della vile truppa loro. Alcuni fuggiron nella foresta, prendendo d ei mal capitati come ostaggi. Odo non poté fuggire, sebbene venne catturato vivo, ch'ebbe tempo di ripararsi dietro uno dei suoi e d'aver salva la vita. Per due giorni subì la tortura di Torquato, finché, frantumato nella volontà e nello spirito, grondante sangue nel corpo, gli rivelò dove fosse la tana de' briganti al suo comando, in cambio della promessa di cessare le torture.
Non v'è arduo immaginar che fu del resto dei Trenta.

Da lì innanzi Odo cambiò: il dolore inflittogli da Torquato, capì, non era bastante a mondar dall'anima sua le nefandezze compiute. Decise, febbrile e delirante, che i giorni a lui restanti l'avrebbe dedicati alla penitenza ed alla mortificazione delle carni per la redenzione dei peccati. La Confraternita dei Mortificati lo trovò e l'accolse tra i ranghi, e mai vi fu animale più adatto di lui, ché trovava nel dolore autoinflitto il sollievo per la sua anima martoriata.



Il Tribuno delle Genti

Benestante per nascita ma non certo di nobile lignaggio, ché la famiglia sua era di mercanti ed artigiani, si trovò ben presto a capir perché i gabellieri fossero invisi a tutti quei che voglion far imprese e fortune.

Da una parte le gabelle del Tempio, ché la Fede pare abbisognar da sempre di foraggiamenti terreni per salvar le anime dalla dannazione, e dall'altra quelle dei nobili, ché anch'essi come i primi devon badare a salvar le genti dai mali terreni, pagando l'armati al loro servizio.

Quando non s'han che le forze dell'ingegno e dell'intraprendenza dalla propria, principia di fatto ad apparir insopportabile vedere chi prospera coi beni che tanta fatica costaron a chi li possiede, grazie al lor solo diritto di nascita.

Wolfgang parlava con l'ardimento d'un generale alle genti della città sua, San Mastino sui Fiumi. Volea liberar la città dal giogo dei nobili e dei chierici, dando di fatto il controllo a mercanti ed armatori della metà dei soldati cittadini, pagati direttamente dalle loro casse.

Quel che lui chiamò "esercito del popolo" avrebbe garantito il controllo della metà dell'armate sotto un Tribunale Cittadino, i cui Tribuni fossero eletti dalla gente stessa tra quei mercanti che tanto fecero per accrescer la ricchezza della città portuale, mentre altri ne suggevan la linfa come zanzare.

Gabrinus venne catturato una notte, nel suo letto, con l'accuse d'eresia per aver voluto interferire col Sacro Diritto del Regno, e di tradimento, ché qualcuno avea dichiarato, falsamente, che volesse rovesciar la famiglia del Duca, fornendo financo prove sebbene fasulle.

Purtroppo spesso la fedeltà è merce come l'altre, ché col giusto peso d'oro vien comprata e rivenduta al miglior offerente. Ei fu trasferito a Nochenburgo, nelle celle dell'Inquisitori, in attesa della sentenza d'inevitabile morte. Ma qualcuno, silenzioso come 'l tempo che passa, lo fece evader di cella, e fuor della città.

"Va' a Montetorto" gli disse, pria di svanire nel buio "ché d'ardimentosi come voi nei tempi a venire n'avrem bisogno".





Città Miniera di Buchebuie

Buchebuie fu la più grande delle Miniere. Forse l'unica, insieme a Tanafonda, veramente meritevole d'esser definita città.

Situata nelle rocciose lande centrali della Fossa Verde, chiamate la Spina, non avea sufficiente terreno fertile in superficie bastante a sostener la popolazione.

Ci si chiederebbe ordunque come accadde che dei coloni volessero stabilirsi qui, e la risposta è oltremodo chiara: i metalli.

Nei tempi antichi, le genti ivi stabilitesi non eran altro che fuggiaschi, poveri e reietti, in fuga dalla legge, dalla fame o dalle guerre. In un posto tanto inospitale non s'ha certo vita semplice, ché la lotta per la sopravvivenza è fatto d'ogne giorno che il Padre manda in terra.



I pochi campi in superficie ben presto furon troppo esigui per sfamar tutti, cosicché sotto la terra presero a coltivar funghi, muschi e licheni, e ad allevar insetti per integrare le scorte di cibo, insieme a a ciò che arrivava d'importazione.

L'esportazione di metalli dalla Fossa verso le più ricche Città della Confederazione e verso il Sacro Regno ad Est crebbe, e crebbero altresì gli abitanti della città, che diventava di anno in anno più profonda ed espansa.

Oggi Buchebuie si struttura in due antri: in quello superiore, amplissimo, bagnato da sporadici raggi di luce dall'esterno, vi abitan per lo più i proprietari delle gallerie od i mercanti che s'occupano di scambiar i preziosi metalli per i generi di cui la città abbisogna.

Nell'antro inferiore, detto la Buca, scavato a fondo nella terra, vi abitano prevalentemente i minatori, spesso a pochi metri dall'entrata delle gallerie in cui travaglian duramente scavando, ogni giorno.

In genere, non è vita adatta ai deboli quella delle città miniera, ma lì nella Buca, ancor più vero è che di luce se ne vede assai poca, che lo si intenda letteralmente o in senso di figura.



Ossarium

Dallo scritto di San Mastodonte, che il Tempio ancor considera apocrifo, il "Libro delle Visioni":

"...Il Martire troverà 'l luogo dove riposano l'antiche Ossa.
Egli vedrà la maestosità del passato, e del Cataclisma la rovina,
vedrà le spoglie mortali dell'antenati e le cicatrici nella Terra,
vedrà la Madre, che nell'ultimo istante si tende verso il Figlio suo.

Il Padre, divorato da Gea come sacrifizio per la salvezza nostra,
sia lasciato nel suo eterno riposo, ché possa continuare a proteggerci
dall'alto dell'astri fulgenti, nella lotta sua eterna,
dal Giorno dell'Ira, in cui Gea riprenderà quel che le appartiene.



Badate bene a chi si vestirà di santità,
ché l'empio si cela perfin dov'è la luce più candida;
vigili siano gli Eroi, e saldi nel proprio volere,
ché 'l buio di quell'ore oscurerà altresì le stelle."

Riuscii a leggere questi versi in una fugace visita alla Sacra Biblioteca dei Custodi di Nochemburgo, sebbene nascostamente e durante la notte, co' l'ausilio d'amici fidati.

Nel lucore della lanterna le dita mie, incontrollate dalla mia volontà, tremavan d'emozione e di reverenziale timore, ché dir non so quale moto avvertii nel cuore e nelle viscere a toccar quelle pagine che le zampe dell'ottimo Mastodonte scrisserero secoli orsono.

Io vi dico, o lettori, che se l'istinto e l'anima han qualche ragion d'essere, quei versi furon scritti dal santo in persona.



Nidialti

Nidialti giace appollaiata su d'un massiccio roccioso che nei secoli fu scavato e intagliato nella roccia.

La grande capitale aviana, protetta da una cerchia di massicci rocciosi, costruita su d'una scogliera chiamata il Grande Trespolo, si trova nel centro dell'enorme isola della Testa, così chiamata perché l'Arcipelago tutto rassomiglia ad un teschio d'uccello, con le più piccole isole a formarne le vertebre del collo.

All'interno del bacino di Nidialti le acque, chiuse dal resto del mare, ondeggiano placide ai venti marini, rendendo la grande città un porto sicuro per i navigatori che nelle sue acque trovan sovente rifugio dalle intemperie.



La sua fondazione risale al secolo in cui visse Alderigo, il famoso esploratore. Circa cinquanta anni prima della sua nascita la prima comunità Pellicana dell'isola strinse un patto di collaborazione con le grandi Aquile dalla Testa Bianca, che abitavano nella parte alta di quella che è Nidialti, ed iniziarono a coabitare in pace.

Dopo Alderigo, Nidialti subì una grande espansione: i Rodeliani aiutarono ad ampliare la città, e costruiron quello che è il Porto dell'Artiglio, arroccato su d'un roccioso sperone che dal massiccio centrale si tuffa nelle acque.

Purtroppo le differenze tra le Famiglie dell'Aviani, nonostante la pacifica convivenza nella grande città, son ancora molto sentite, ché le famiglie dei Rapax detengono quel potere antico dato dalla paura di rostri ed artigli.

Tuttora mi interrogo, dopo esser salito in alto sulla scogliera di Nidialti ed aver guardato verso il mare, come si possa aver una prospettiva tanto ristretta del mondo quando ci si può librare nell'aria e veder tutte le cose per ciò che sono: un punto lontano nella vastità del mondo.



La Tana Del Verme

Costruito più di un secolo fa dal Duca Von Behrmann, Forte Bufera rappresentava la difesa del Sacro Regno dalle incursioni dei barbari del Deserto Bianco.

Sovente, bande di predoni traversavano il Passo dell'Avvoltoio, su cui il Forte Bufera fu poi costruito, addentrandosi nei regni quel tanto che bastava a rapir le povere malcapitate dei villaggi di confine ed a razziar il possibile dalle scorte dei raccolti. Spesse volte truppe mercenarie venivan pagate per difendere i luoghi di frontiera, ma ciò non fu bastente, e 'l popolo cominciò a muoversi dalle terre fertili per il timore di vedersi derubato ed ucciso dai barbari.

Von Behrmann mise fine alle scorribande, facendo costruire sulle impervie montagne il baluardo che fu il Forte Bufera.



La pace durò per settant'anni, e le terre si ripopolarono di valenti lavoratori che continuarono a produrre frutti per il Regno.

Rudolph Von Behrmann, fratello dell'Arciduca Kurt, fu però uno dei Sette Duchi separatisti durante la Congiura, di cui ben conosciamo le sorti. Il figlio primogenito Otto fuggì, nessuno seppe dove.

Poco dopo, considerato il vuoto di potere, una di quelle bande occupò il castello, e la ormai debole e frazionata nobiltà locale si trovò a far patti coi predoni perchè, in cambio della pace, mandassero loro viveri ed oro.

Tutto ciò finché i nobili di quelle terre dieci anni fa, con l'appoggio pecuniario del Tempio, chiamaron all'armi la Fratellanza di Torquato per riconquistare il castello.

Tramite quei passaggi segreti che Otto percorse anni prima, i Vermi irruppero nel forte, risparmiando la vita ad una sola manciata di selvaggi.

"Che tutti sappiano che questa, d'ora innanzi, sarà la tana dei Vermi."

Collaborazione con **Lorenzo Lanfranconi**



Il Furto della Pietra

Dal rapporto di Hermann Von Rott a Desmond de' Boule-Terrière:
"...ed è perciò inspiegato come un individuo da solo abbia potuto derubarci,
chè la carovana era guardata a vista dall'armati miei e dai Vostri Guardiani.



D'improvviso nel carro di coda sentii uno scoppio il miagolio straziato d'uno dei portantini, e le volute di fumo vi s'alzaron all'improvviso.
Le guardie si precipitarono ad indagar quel che fosse accaduto, quando anche dal carro di testa, che portava la Pietra, s'udì la deflagrazione, e si alzò fumo nella stessa guisa del primo.

Confusi e sgomenti i soldati han visto una figura agile dalle lunghe orecchie correr via, tramortendo uno di loro. Provammo a seguirla, ma sparì nel bosco.

Fatto strano è che del felino che miagolò in prima istanza non v'è traccia..."

Collaborazione con **Claudia Iannicello**



Salso Nero

Arrivai a Salso Nero, e fui colpito immediatamente da quanto grande e pittoresca fosse la grande Perla della Fossa. Costruita sul delta del fiume Aterium, la città era composta di cento isole, collegate tra loro da pontili e da zattere.

Sull'isolotti più minuti v'eran assembramenti di case dalle bizzarre forme e dalle fondamenta simili alle palafitte, ché negli anni spesse volte la conformazione di questi cambiava. Sull'isole più grandi v'eran costruiti i palazzi dei ricchi mercanti o quelli del governo cittadino, c hé su quelli v'era la stabilità per reggere il peso delle costruzioni.

Tra un'isola e l'altra il mezzo favorito per spostarsi non era la portantina, come d'uso in moltissime città, bensì la gondola, poiché gli stretti pontili,



i camminamenti gremiti di gente, e la struttura irregolare della città rendevan più agevole, per chi volesse pagare, muoversi sull'acqua.

Quando arrivai in vista del Palazzo del Podestà, Paddath, rimasi colpito dalla magnificenza e dall'aspetto singolare della struttura, fatta a sua immagine e somiglianza, ed istoriata d'oro come le voci raccontano.

Le grandi bandiere, più simili a vele, ondeggiavano dolcemente con la brezza, facendo muovere come acque chete lo stemma di Salso Nero.

Paddath accolse me e il mio fido Jamyang con tutti gli onori, poiché disse che mai avrebbe voluto fosse scritto di lui che non fu un ospite generoso, e c'offrì di dimorare nella sua magione, dove mangiammo il miglior pesce che io abbia mai assaggiato, in crosta di sale nero affumicato.

Tuttavia ebbi per tutta la sera uno strano senso d'inquietudine, che più tardi capii venirmi da Ni-Shung la Maga, la cui enigmatica inespressione mi disturbò alquanto.

Collaborazione con **Roman Kuteynikov**



La Resa dei Conti

Lo scrupolo unico sulla presa di Tanafonda, per Torquato e Ranieri, fu sul come limitar la perdita di vite sia dell'innocenti, sia dei Fratelli Vermi.

Prender Tanafonda, da quando Ermello n'avea fortificato le entrate, s'era fatto alquanto più arduo di quanto non fosse un tempo.

Viste le due sole entrate verso l'esterno ed i ripidi costoni di roccia, sarebbe stato più semplice certo prender per fame la città, ché una volta stroncate le linee dei rifornimenti e prese le due teste di ponte, ci sarebbe solo stato d'attendere la capitolazione e la resa. Siccome Tanafonda diede i natali a Torquato, e Ranieri come altri Vermi avea simili origini, non vollero far calare sulla povera gente il maglio della guerra e della fame, che già soffriron in passato.



Così Ranieri, insieme a tre dei suoi Genieri, s'infiltrò dentro a Tanafonda per studiarne la struttura. Una volta tornato dai Vermi, approntò il piano: tramite delle gallerie sarebbero arrivati fin al di sotto del centro della città, dove avrebbero dato fuoco alla Polvere Nera che deflagrando avrebbe aperto un varco impossibile da richiudere, cogliendo Ermello ed i suoi di sorpresa.

Il piano riuscì, ed i Vermi entraron nella città, tra 'l fumo e l'acciaio.

"Ad Ermello nessun torca un baffo! Egli è mio." ordinò Torquato.

La pugna durò pochi sanguinosi minuti, ed infine i soldati di Buchebuie, in inferiorità numerica, vennero irrimediabilmente soverchiati.

Lo scontro tra Torquato ed Ermello, tuttavia, durò ben di più, fino a lottar cogli artigli e le zanne. L'Ermellino, nonostante gli anni fossero avanzati, ancor si muoveva fulmineo, ma la furia del Tasso era incontenibile.

Quando Ermello giacque finalmente sconfitto, attorno a loro era il silenzio.



I Miracoli del Sangue

Un tempo furon considerati eretici, alla stregua di chi ancora venerava gli dèi della natura; essi vagavano pei villaggi, mortificando le loro carni e arringando le folle.

Le loro febbricitanti parole spesso impressionavano il popolo, che vedeva nella bruciante fede e nei miracoli che alcuni parean capaci di compiere, qualcosa di più tangibile e reale di quanto fosse la presenza del Tempio.

Quei "miracoli" che compiono, m'assicurò Alistaire il Magus, non son altro che manifestazioni magiche: essi sopperivan allo studio ed all'anni di applicazione dei Magi con la stolida e bruciante



fede e col dolore fisico che s'infliggevano, che li portava in condizione estatica similare a quella che i Magi raggiungevan tramite l'incredibile capacità di concentrazione.

Sotto Astragalo I i Mortificati, così si facean chiamare, vennero integrati nel Tempio, che serviron da allora pur restandone formalmente indipendenti: sapeva bene il Custode che a volte per vincer su d'un nemico non s'ha scelta se non d' accoglierlo tra le proprie fila.

Terribilmente potente fu la Magia prodotta dai cruenti rituali loro, che prevedevan terribili torture, flagellazioni, lunghe processioni indossando il cilicio, ustioni ed incisioni; tuttavia la grezza manifestazione magica, senza lo studio necessario ad imbrigliarla, è come l'acqua d'un fiume in piena, da cui la speme sola può protegger le case degli incauti che osaron costruire accanto alle rive.

A volte l'ignoranza è bene prezioso, ché nelle mani di chi non ha scrupolo ma malizia certe scienze posson provocare catastrofi inimmaginabili.

Collaborazione con **Antonio De Luca**



L'Ultimo Viaggio

Jamyang mi svegliò pria che 'l Sole sorgesse a scaldar la terra, il mio respiro ancor affannato dal freddo secco.

Mi guardai intorno, vidi la mia casa, ed ebbi la precisa sensazione che, probabilmente, quella sarebbe stata l'ultima volta.

Le mie pesanti palpebre, di fatto ancor più grevi dal sonno, mi rendevan la vista più sfocata del solito, diffondendo le tenui e calde luci al punto che tutto quel che vedevo parea immerso nella bruma, soffice e distante.

Guardai la carta dei miei viaggi, i punteruoli a segnar le mie tappe, illuminata di sbieco sulla parete. Guardai il tavolo con le mie ampolle ed i miei alambicchi rilucere dei riflessi del mattino, che filtrava dalle imposte.



Guardai infine il mio scrittoio, con le carte che non avrei portato con me impilate alla rinfusa, ed il mio bagaglio pronto, adagiato sul mio sgabello.

Guardai poi Jamyang, con la sua espressione gentile, chino per non toccare con le corna il soffitto mentre mi porgeva il braccio per alzarmi.

M'aggrappai a lui, strofinandomi gli occhi, tentando di dissimulare tra 'l sonno la lagrima che mi stava rigando il muso, leccandola via senza ch'egli mi vedesse.

Ci avvicinammo al basso tavolo su cui era la colazione, e mangiai in silenzio, continuando a guardarmi attorno, cercando d'imprimere nella mia mente la mia dimora, così piena dei ricordi di quella che fu la vita mia.

Una volta finito il frugale pasto, m'alzai, prendendo il mio bastone.
Uscii dalla porta, il vento sul muso, il sole che sorgeva, sul viale la brina.
Ariuna, Lucille, e il mio ultimo viaggio c'attendevan dall'altra parte del placido torrente.
Cammina vecchio mio, mi dissi, e gioisci per ciò che hai.

Collaborazione con **Andrea Tentori Montalto**

Grazie al Mastro Lorenzo Ceccotti,
che a sua insaputa spinsemi a far questo libro.
Avevate ragione, abbisognavo di far quel che più amo.

Grazie all'amico Piero Vianello,
che m'aiutò nei miei inizi, e che m'incoraggiò,
allora come in questo libro,
col suo genuino entusiasmo per il mio lavoro.
A presto, fratello mio, torna da eroe come fece Torquato.

Grazie all'Arcimaga, Laura Guglielmo,
che m'aiutò a crear questo piccolo ma vibrante mondo
con l'Arte della magia sua.
È anche Vostra la sovranità sui Regni, sappiatelo.

Grazie ai Maestri ed amici cari che vollero
dar lo contributo loro a quest'opera,
collaborando con me ed impreziosendola con l'Arte loro.:
Claudia Iannicello, Lorenzo Lanfranconi,
Laura Guglielmo, Roman Roland Kuteynikov,
Piero Vianello, Antonio De Luca e Andrea Tentori Montalto.

Ed infine...

Grazie a Voi lettori,
ché solo grazie a voi questo libro oggi esiste.
Grazie al supporto e all'interesse che m'avete mostrato.
Arrivederci, al prossimo viaggio.

Ad Ariel, la mia piccola musa.

